



LUIGI MARATTIN: La Missione Possibile, Rubbettino Editore, 2024, pp. 174, € 15,00

Ogni anno, la prima lezione del mio corso di macroeconomia è dedicata a solleticare la curiosità di studentesse e studenti, per convincerli che la fatica che faranno su modelli matematici e astratti li ripagherà con un minimo di comprensione su temi molto concreti e attuali, di cui son piene le pagine dei giornali di tutto il mondo ogni giorno, e che li toccano – o li toccheranno – anche da vicino. Per questo motivo, nella prima lezione, tutto quello che facciamo è discutere insieme qualche grafico che mostra dati macroeconomici di vario genere: l'andamento nel tempo del prodotto interno lordo reale pro-capite, dei tassi di disoccupazione, di inflazione e di interesse, e tanti altri. Tra di essi, uno di

quelli che tipicamente desta una certa impressione in chi lo guarda, e grande discussione in classe, è quello che mostra l'andamento della produttività del lavoro nei Paesi del G7.¹ Di quel grafico cattura immediatamente la vista il fatto che, da un gruppo di cinque linee crescenti in maniera "grosso modo" simile, ne divergono molto marcatamente due. Il gruppo di linee simili descrive una crescita complessiva della produttività, da metà degli anni novanta a oggi, tra il 25 e il 40 per cento in Francia, Canada, Germania, Regno Unito e Giappone (in ordine crescente). Rispetto a questo gruppo, c'è una prima linea che si distingue chiaramente perché mediamente più ripida: è quella che descrive gli Stati Uniti, in cui nello stesso periodo la produttività è cresciuta di più del 60 per cento. C'è poi una seconda linea che si impone immediatamente alla vista dell'osservatore, rispetto al resto del gruppo, e il motivo è che questa linea è quasi orizzontale... È quella che descrive l'Italia, in cui la produttività si è a malapena mossa, registrando un aumento complessivo del 7 per cento circa, in quasi trent'anni.

A ragazzi di vent'anni, da una parte, questa evidenza suscita sempre un po' di sorpresa e (amara) ilarità, mentre a chi si occupa di temi economici – non solo economisti di professione – questo è un dato tristemente molto noto. La struttura socioeconomica, culturale e politico-istituzionale del Paese era stata in grado di agganciare la "prima globalizzazione" alla fine del XIX secolo, e di ripartire di slancio dopo la II Guerra Mondiale, rendendoci protagonisti di un esaltante processo di convergen-

za economica rispetto ai paesi più avanzati, fino a sfiorare la frontiera della produttività alla fine degli anni ottanta. Essa, tuttavia, si dimostra incapace di realizzare l'ulteriore scatto evolutivo necessario ad adattare il Paese ai profondi cambiamenti in atto nei primi anni novanta, e agganciare anche la "seconda globalizzazione" e la rivoluzione tecnologica che l'ha accompagnata e favorita.

Per la classe politica di questo Paese, d'altra parte, questo è un po' l'elefante nella stanza: tutti lo vedono, ma ognuno lo ignora, e il tema viene ge-

neralmente ignorato anche dal dibattito pubblico e, ancor più mestamente, dalla politica economica. E quando quest'ultima prova timidamente e sporadicamente ad affrontarlo, la resistenza di quella parte di società che subirebbe maggiormente i costi di aggiustamento di breve termine è tipicamente così forte da rendere le riforme incomplete o male applicate, quando non interamente abortite.

In "La missione possibile", Luigi Marattin non solo, l'elefante, non lo ignora, ma lo pone al centro di un'analisi positiva e normativa dell'attuale condizione socioeconomica del nostro Paese. Dal professor Marattin, che economista di professione lo è, non sorprende sentir mettere in ordinata sequenza le ragioni per cui l'Italia, dopo la convergenza del XX secolo, si trova oggi in una fase di semi-stagnazione e, soprattutto, di divergenza rispetto ai paesi più avanzati. E non stupisce neanche la completezza, la chiarezza e l'accessibilità degli argomenti proposti a descrizione di quello che chiama il "Problema Italiano", di quella linea quasi orizzontale negli ultimi trent'anni: quel grafico, d'altronde, trova probabilmente abbondante spazio anche nelle lezioni del suo stesso corso di macroeconomia.

L'elemento degno di nota de "La missione possibile", insomma, non sembra tanto il contributo del professore, quanto quello dell'onorevole. Il quale decide di inchiodare lo sguardo politico su quell'elefante sempre più ingombrante, accendere un occhio di bue abbastanza potente da illuminarne ogni ruga della pelle, e costruirci attorno un manifesto che ispiri la formazione dal basso di un partito riformatore. L'approccio si inserisce esplicitamente nel solco della prospettiva liberal-democratica, per quanto le posizioni espresse e i valori enunciati sembrano talvolta poter allargare questa prospettiva ai principi tipici anche delle economie



sociali di mercato.

La scelta di centrare la piattaforma politica sull'elefante sembra particolarmente opportuna, da un punto di vista economico, considerato che il fallimento dei timidi tentativi di affrontare il problema con le riforme degli anni novanta è probabil-

mente da ritrovarsi nel carattere sporadico di quegli interventi, e nella mancanza di un approccio sistematico che affronti il problema con la profondità e ampiezza necessarie a correggere quei difetti strutturali – economici, culturali e istituzionali – che si sono stratificati per molti decenni, nascosti dietro una curva evolutiva inizialmente favorevole.

Come sempre, nella storia c'è quasi tutto quello che serve per capire il presente, e molto di utile anche per disegnare il futuro. Nell'evoluzione economica e istituzionale del nostro Paese nell'ultimo secolo si riconoscono a ben guardare gli elementi che poi sarebbero diventati critici, già guardando al secondo dopo-guerra, quando il Paese è "miracolosamente" diventato "avanzato", e nei quali la qualità delle istituzioni e le scelte della classe politica hanno giocato un ruolo decisivo. Il libro utilmente ripercorre quel periodo di ricostruzione post-bellica e la fase di convergenza verso la frontiera della produttività che ne è seguita. I leader della classe politica di allora, da Alcide De Gasperi a Luigi Einaudi furono sufficientemente consapevoli da ribaltare l'approccio autarchico instaurato sotto il fascismo, e riaprire il paese agli scambi internazionali, collocandosi stabilmente nel blocco occidentale, aderendo al sistema di Bretton Woods e promuovendo i primi trattati europei. La scelta di riportare il sistema a quell'apertura che ci aveva già consentito di agganciare la prima globalizzazione a cavallo del '900, determinante per avviare il processo di convergenza che è seguito, definisce il senso di responsabilità della classe politica emersa dalla guerra, che riuscì a superare la resistenza dei potenti gruppi di interesse che si erano formati negli anni precedenti.

E tuttavia proprio in quella fase sembra risiedere anche il principale fallimento di quella classe politica, che non fu in grado di predisporre misure che da un lato promuovessero anche la concorrenza interna e l'evoluzione virtuosa delle pratiche di governo societario, e dall'altro favorissero la formazione di un ampio consenso sociale allineando gli interessi dei diversi gruppi coinvolti nel processo di

produzione. La creazione, ad esempio, di istituzio-

ni che coordinassero un patto sociale per cui la moderazione salariale veniva scambiata con elevati investimenti di lungo termine – che in paesi come la Germania tracciò il solco culturale che ha successivamente accompagnato lo sviluppo di un'economia sociale di mercato senza sostanziali tensioni per i decenni a venire – in Italia fu molto limitata se non quasi assente. La crescita entusiasmante degli anni successivi suggerisce che tali istituzioni di coordinamento non fossero forse strettamente necessarie, in quel momento, per cogliere le opportunità di crescita offerte dalla nostra arretratezza, dall'enorme bacino di forza lavoro in uscita dall'agricoltura e da un modello fordista che favoriva l'applicazione, l'adattamento e lo sfruttamento di tecnologie d'importazione, pur senza particolari livelli di scolarizzazione di massa o di innovazione e ricerca. Il successo degli anni '50 e '60 finì però per nascondere sotto il tappeto la fragilità intrinseca di quell'assetto socioeconomico, che favorì lo sviluppo strisciante di una crescente conflittualità tra il lavoro e il capitale, sfociata infine nell'Autunno Caldo, quando la spinta del "miracolo economico" andava esaurendosi, il paese si era ormai industrializzato e la scelta di cosa essere da grandi diventava sempre più difficilmente procrastinabile. L'onda lunga di quel passaggio tracciò il solco di quelle relazioni industriali instabili e infruttuose in cui ci muoviamo ancora oggi, caratterizzate da organizzazioni sindacali il cui crescente grado di avversione ideologica al mercato viene alimentato da una classe imprenditoriale spesso miope e più interessata ai profitti di breve e al consolidamento delle rendite di posizione acquisite che a una vera concorrenza o a una strategica programmazione di lungo termine. Se in quel momento avessimo scelto di essere, da grandi, un Paese dinamico e maturo nel panorama internazionale, avremmo promosso istituzioni più adeguate alle nuove condizioni che la convergenza aveva determinato, e che richiedevano un tessuto produttivo in grado di sostituire con la concorrenza e l'innovazione – di prodotto e di processo – i sempre minori spazi di crescita lasciati da un modello basato essenzialmente su un fordismo ormai

in declino, un eccesso di offerta di lavoro ormai assorbito e un adattamento di tecnologie importate ormai sfruttate.



Il fallimento di fare quella scelta – certificato dal naufragio della politica dei redditi della metà degli anni sessanta, che si era posta l'obiettivo di affrontare con un approccio sistematico non solo il tema della concorrenza interna e del governo societario, ma anche quello del Mezzogiorno e della conflittualità delle relazioni industriali – testimonia chiaramente la debolezza che nel nostro Paese ha sempre contraddistinto la cultura riformista, lungo tutto lo spettro politico. Una debolezza che sembra un tratto strutturale della politica italiana, che ha impedito al Paese di superare la storica divaricazione tra una parte perennemente alla ricerca di un'alternativa di rottura con il sistema, e un'altra perennemente impegnata nella difesa degli interessi acquisiti, le cui visioni distorte e distorsive si sono reciprocamente alimentate. Da questa prospettiva, la "missione" descritta e discussa nel libro di Marattin non solo è sperabilmente possibile, ma sembra anche quantomai opportuna, soprattutto nel panorama politico attuale, in cui quella divaricazione è degenerata in una declinazione ancora più radicale.

Il giudizio del libro su questa degenerazione è naturalmente spietato. E anch'essa, a ben guardare, sembra figlia del fallimento di fare quella scelta di maturità. Le tensioni sociali, in combinazione con gli shock petroliferi e il rallentamento dell'economia mondiale degli anni settanta, infatti, trovarono nel Paese la reazione pavida di chi non ha la forza di fare le scelte necessarie, resistendo alle opposizioni di gruppi di interesse ormai molto radicati, e preferisce l'abbandono della disciplina di bilancio – sublimato con la subordinazione delle emissioni monetarie della Banca d'Italia alle esigenze di finanza pubblica del Tesoro tra il 1975 e il 1981 – per elargire prebende ai diversi gruppi sociali, che la forma fosse un welfare più generoso o sussidi alle imprese più diffusi e indiscriminati. Lungi dal "comprare" la pace sociale, questo approccio non può che limitarsi ad anestetizzare il conflitto

nel breve termine, per renderlo solo più profondo e aspro quando il minore spazio fiscale che ne consegue per il futuro riduce l'accesso a politiche anticicliche o di sostegno a riforme strutturali, o ne aumenta il costo, come stiamo ormai sperimentando da quindici anni. La disinvoltura nelle politiche di bilancio, in Italia, fu cavalcata da una classe politica inconsapevolmente e colpevolmente sul viale

del tramonto, che ha non solo prodotto la nota accelerazione nell'accumulazione di debito pubblico, che oggi tanto ci distingue dai nostri principali partner europei, ma ha anche favorito quelle malsane relazioni tra politica e imprenditoria che hanno portato al collasso della Prima Repubblica.

Solo l'orgoglioso rigurgito europeista degli anni novanta – con l'adesione al progetto della moneta unica – ha ripristinato temporaneamente un approccio alla finanza pubblica più ortodosso e disciplinato, aprendo allo stesso tempo alla più grande opportunità di rimettere mano alla struttura economica del Paese che abbiamo avuto dal secondo dopoguerra, e a una incredibile occasione di strumentalizzazione politica per chi cercasse spazi di visibilità. Mentre la prima non è stata purtroppo colta, la seconda ha contribuito a creare quella lacerazione nel tessuto politico del Paese stigmatizzata dal libro di Marattin. Da un lato, infatti, il Paese ha potuto finalmente beneficiare di una sostanziale stabilità dei prezzi – dopo i dieci anni di inflazione a due cifre seguita agli shock petroliferi e al "matrimonio" tra Banca d'Italia e Tesoro – e di tassi di interesse ai minimi storici, che hanno dimezzato il costo del servizio del debito rispetto ai primi anni novanta, aprendo uno spazio fiscale che non avremmo mai più avuto. Inoltre, l'ombrello di stabilità della moneta unica ha offerto protezione contro crisi globali (quella finanziaria del 2008, dei debiti sovrani del 2011, pandemica del 2020 e del ritorno dell'inflazione del 2022) che sarebbero state esiziali per un paese fragile come l'Italia, se avesse dovuto affrontarle da sola. Dall'altro lato, tuttavia, l'adesione alla moneta unica significò cedere la sovranità monetaria ad una banca centrale sovranazionale ma disegnata sul modello

dell'ultraortodossa Bundesbank, e rinunciare alla leva del cambio come strumento di competitività internazionale (che comunque, in un'economia globalizzata, risulta uno strumento meno efficace). Lo spazio fiscale aperto dalla riduzione dei tassi di interesse avrebbe potuto e dovuto essere utilizzato per aggredire finalmente i fattori di rigidità della nostra economia, e adeguarla a cogliere le opportunità della seconda globalizzazione, che proprio in quegli anni si andava dispiegando. L'incapacità di mettere a valore questi enormi dividendi di stabilità con efficaci riforme dal lato dell'offerta, che



consentissero di basare finalmente la competitività nazionale su produttività e innovazione piuttosto che su una lira debole, ha esacerbato i costi della cessione di sovranità monetaria e offerto il fianco a chi cercava un facile nemico da additare nell'agone politico.

È significativo che nello strano bipolarismo italiano, da entrambe le parti siano progressivamente ingrassate le componenti populiste che proprio sulla retorica dell'euro che ci impone austerità o ci impedisce di usare le svalutazioni competitive hanno costruito le proprie narrazioni politiche. Questo aspetto – di inquietante somiglianza tra il populismo di destra e quello di sinistra – è già di per sé sufficiente a segnalare un vuoto di offerta politica consapevole, che non nasconda la complessità della condizione italiana dietro le illusorie (per quanto suadenti) narrazioni che trovano all'esterno le cause di un declino che ha invece radici domestiche pluridecennali, offrendo soluzioni tanto facili quanto fallaci. E di una classe politica che si faccia carico della responsabilità di fare quelle scelte che è molto complicato comunicare a chi è impaurito dalla china che discende senza vederne la fine, ma altrettanto necessario compiere per riportare in crescita il sentiero del Paese.

All'economista Marattin, una volta messo a fuoco questo quadro storico-evolutivo, deve essere venuto quasi immediato e naturale trovare i contenuti di politica economica di cui riempire quel vuoto di offerta: mercati di beni e servizi più concorrenziali, mercato del lavoro che contemperi flessibilità e tutela, istituzioni più "utili", pubblica amministrazione più efficiente, imprese libere di crescere, regolamentazione strumentale al dinamismo, formazione più moderna e innovazione più radicale.

Non stupisce inoltre che questi contenuti enunciati nel libro abbiano in parte anticipato quelli discussi, nella prospettiva europea, da Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività dell'UE, o che costituiscano il necessario passaggio prodromico di cui ha bisogno il Paese perché il piano Draghi trovi attuazione pratica e fruttuosa. Questo sembra un punto di forza comparativa della "missione", nel panorama politico italiano: la sua capacità di sentire propria la strada tracciata da Draghi per il futuro dell'Europa. Ma nel momento in cui l'Europa come comunità avrà da affrontare – forse per

la prima vera volta – la scelta se guidare o seguire, l'Italia parte forse un passo indietro, e sarà probabilmente decisiva la capacità della classe politica nei prossimi anni di rendere il paese pronto alla sfida della competitività al fianco dei partner europei.

Due esempi su tutti.

Tra i principi e le *policies* discussi nel libro di Marattin rientrano misure volte alla revisione della spesa pubblica verso una maggiore efficienza, alla promozione della crescita dimensionale delle imprese e della concorrenza interna, all'adeguamento della formazione terziaria agli standard internazionali. Queste dimensioni di *policy* sembrano in effetti prodromiche all'adeguatezza del Paese ad imboccare il sentiero indicato dal rapporto Draghi. Uno dei passaggi cruciali nei prossimi anni sarà infatti la scelta del posizionamento strategico nei settori ad alto contenuto tecnologico. La scarsa capacità dell'Europa di capitalizzare la prima rivoluzione digitale guidata dagli Stati Uniti negli anni novanta è probabilmente una delle cause dell'attuale ritardo del vecchio continente su questo segmento della frontiera tecnologica, con l'Italia in forte difficoltà anche solo nell'adozione e diffusione delle tecnologie digitali nella sua economia. Oggi ci troviamo di fronte a una nuova ondata di innovazione tecnologica, guidata dall'intelligenza arti-

ficiale, dal *cloud computing* e dal *quantum computing*, rispetto alla quale, tra i nostri competitor, agli Stati Uniti si è aggiunta una Cina molto agguerrita. Per provare a ritagliare spazi di opportunità dentro questi settori, l'Europa e l'Italia devono migliorare la propria capacità innovativa, rimuovendo gli ostacoli che limitano la crescita delle imprese innovative e aumentando i finanziamenti in fase avanzata, soprattutto per le aziende tecnologiche in fase di crescita. Il tema del finanziamento di queste attività non coinvolge solo lo spazio fiscale che un paese con il nostro livello di debito deve necessariamente costruire con un'opportuna riforma della finanza pubblica, ma riguarda anche la qualità del sistema finanziario. Sembra in particolare necessaria la promozione in Italia di un vero mercato dei capitali, integrato con il resto del continente, che affianchi e superi il primato di quello bancario e favorisca la canalizzazione del risparmio privato verso investimenti produttivi. Altrettanto cruciale, a regime, in particolare per il nostro paese, sembra essere il ruolo della formazione terziaria, che



consenta di colmare il divario di competenze – in particolare tecnologiche e scientifiche – rispetto ai nostri *competitor* internazionali.

Il caso della riforma del mercato del lavoro sembra altrettanto paradigmatico. Nell'analisi di Marattin, tanto quanto nel rapporto Draghi, la flessibilità del mercato del lavoro costituisce un elemento cruciale per consentire al sistema di adeguarsi dinamicamente alle sfide poste dal paradigma che l'Europa – e l'Italia – necessariamente dovrà adottare per rimanere prossima alla frontiera di produttività. Non è difficile prevedere che, per il caso italiano almeno, questa sarà probabilmente la dimensione più fragile e delicata da realizzare, considerata la conflittualità nelle relazioni industriali di cui si è già discusso. L'analisi di Marattin sottolinea la necessità che il requisito della flessibilità si coniughi con un'accurata tutela del lavoratore. Questo passaggio, alla luce delle riflessioni offerte in precedenza, sembra un'opportuna dichiarazione di principio nella direzione di favorire relazioni industriali

più stabili e fruttuose, che andrà declinata con molta cura. Se avessimo costruito il necessario consenso sociale nella fase di esaurimento del *catch-up* degli anni sessanta, attraverso opportune istituzioni di coordinamento tra lavoratori e imprese, non solo avremmo gestito meglio il delicato passaggio delle pressioni salariali e degli shock petroliferi che sono seguiti, ma avremmo probabilmente anche educato una classe imprenditoriale più lungimirante e disciplinata, e, quindi, produttiva. In un'economia in cui il peso dei servizi e dei settori ad altissimo contenuto tecnologico è dominante – verso cui l'Italia, con l'Europa, è opportuno si diriga in fretta – non è pensabile che possano risultare adeguati i modelli di consenso sociale che avrebbero funzionato negli anni cinquanta o settanta. Tuttavia, se nel dopoguerra la ricerca di un tale modello si è rivelata non strettamente necessaria a cogliere le opportunità di crescita offerte dalla nostra arretratezza, le condizioni appaiono oggi molto diverse. Sembra difficile, infatti, che questa nuova economia, che necessiterà di un mercato del lavoro particolarmente flessibile e dinamico e di un capitale umano particolarmente qualificato e in formazione continua, possa reggersi senza relazioni industriali finalmente stabili e cooperative, e un consenso sociale radicato sulla consa-

pevolezze che tutte le parti in causa condividono lo stesso destino del Paese, e alimentato da istituzioni politiche democratiche e capaci di esprimere leadership responsabili e consapevoli.

Insomma, per citare un autore evidentemente caro a Marattin, “la situazione è grave, ma non seria”. La speranza è che la missione risulti non solo possibile, ma si compia fino in fondo, ristabilendo senza più ambiguità strumentali l'aderenza dell'Italia alla nostra più profonda tradizione europeista; costruendo un nuovo patto sociale per la maturazione del Paese, per delle relazioni industriali stabili e cooperative, che sostengano un mercato del lavoro che contemperi la flessibilità necessaria in un contesto di crescente fluidità con la tutela degna di un paese avanzato (per esem-

pio spostando il principio della tutela dal posto di lavoro al lavoratore); promuovendo con efficacia la concorrenza e l'apertura dei mercati dei beni e dei servizi, nel superamento delle resistenze corporative; favorendo la formazione di istituzioni economiche, politiche, giuridiche e culturali che diano spazio alle pur tante energie positive che il nostro Paese è sempre stato in grado di liberare, anche nei momenti più difficili della sua storia.

Salvatore Nisticò

NOTA

(1) Misurata come PIL reale per ora lavorata. Dati OCSE, accessibili qui: <https://data-explorer.oecd.org>, e visualizzabili qui: <https://data-viewer.oecd.org?chartId=881fefc3-394c-4175-9eee-ba3eace2fe44>